

Stefania Bonfadelli

L'OPERA DELLE PRIMEDONNE

Vite straordinarie di dive del belcanto



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: fotografia © Marco Impallomeni
Foto di Stefania Bonfadelli: © Mariana Moreira

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2023
ISBN 979-12-5584-028-2

*Ai miei genitori
Mario e Maria Teresa.
E alla cara Franca.*

Introduzione

Il melodramma è un'arte ancora per certi versi misteriosa, e non è chiaro il motivo per il quale molti la ignorino e altri ne vadano pazzi.

Quello che è certo è che le trame delle opere parlano di amore, di gioie, di morte, rifiuti, gelosie, rivalità, dolori, omicidi... Vicende umane. Per i suoi detrattori, l'opera lirica è costruita su racconti contorti e poco comprensibili, chi la ama ne coglie invece l'equilibrio perfetto tra musica e poesia. «Bisogna andarci preparati», pontifica qualcuno: non ci si prepara a una passione o a un incontro, succede e basta. «Non si capisce il testo cantato», obietta qualcun altro. Ci sono i sopra-titoli nei teatri, ormai da molti anni, anche se far capire il testo non è la priorità dell'opera, bisognerebbe capirlo da ciò che la musica suggerisce e dalla bravura dell'interprete. Senza quel minimo sforzo di comprensione e di interpretazione anche da parte dello spettatore, nessuna opera d'arte avrebbe senso. È bello talvolta non capire proprio tutto. Anche nella vita.

Fatto sta che l'opera non conosce mezzi termini, o si ama o si odia. Non può piaciucchiare. Non è il suo genere.

Questo spettacolo completo, che unisce musica, canto, recitazione e talvolta balletto, è nato in Italia, a Firenze per

l'esattezza, alla fine del XVI secolo, come «recitar cantando», ma sarà poi nel XVII secolo che avrà la sua larga diffusione, fino ai giorni nostri. Il magnificare, con la musica, drammi e gioie umani, oltrepassando il potere diretto e crudo della parola, ha garantito la sua sopravvivenza scavalcandone perfino le inevitabili incoerenze. Anzi proprio per quelle. Vedere in scena donne corpulente morire di tisi impennando acuti o uomini tozzi e piccolotti struggersi nella parte di un romantico trovatore non ne ha fermato la gloriosa ascesa nel corso dei secoli. Potere della musica? Sicuramente. Ma non solo.

Certo, i compositori hanno inventato melodie sublimi e popolari, ma è innegabile che siano stati i divi e le dive del belcanto, con il loro talento, i non pochi capricci e le loro piccole follie, a dar corpo e fiato alla musica stessa. Hanno preservato i personaggi interpretati, insieme a racconti, bizzarrie, usanze, aneddoti e tradizioni.

Si sa, il tramandare è il primo passo per far sopravvivere qualcosa.

Gli interpreti sono sempre il tramite, che consente all'opera d'arte di passare dall'idea alla sua rappresentazione. Un farsi carne dell'idea stessa. Questo vale per tutte le arti. Nell'opera lo strumento è fisico, interno, nella gola di chi interpreta. E non servono gole qualsiasi.

Ma chi sono questi interpreti?

Sicuramente sono persone dotate da madre natura di una voce fuori dal comune, diversa, più bella e potente delle altre. Una voce tiranna, che obbliga a sacrifici, studio, aspettative, rimpianti, ansie per il terrore di perderla, per poco o per sempre, cosa che prima o poi succede portandosi appresso un carico di dramma.

Il talento, qualsiasi esso sia, è una grazia. Ci si trova ad avere una *chance* in più nella vita, un jolly da giocare nella

partita dell'esistenza. Una bella voce e la carriera che ne conseguono possono essere una rivincita, una rivalsa e non di poco conto.

E penso che questo riscatto sia stato soprattutto a favore delle donne, sempre svantaggiate rispetto agli uomini, pressoché in tutti i campi tranne che nel teatro, da sempre unico luogo che abbia permesso a donne di talento una via di fuga da esistenze miserande. Il palcoscenico ha fatto molto anche per gli uomini, intendiamoci, ma non allo stesso modo, non nella stessa misura, non con lo stesso impatto. Il melodramma, in particolare, è stato uno strumento di coraggio, rivalsa, libertà, ribellione, ed emancipazione femminile. Le cantanti d'opera hanno osato alzare la voce, in periodi storici in cui le donne erano obbligate a tacere, e hanno aperto coraggiosamente il sipario delle loro esistenze, stracciando a suon di acuti quel velo polveroso di silenzio secolare al quale erano state abituate. E poi non c'è stato più modo di fermarle e di farle scendere da lì. E lo credo.

Le vite delle primedonne sono state drammatiche, talvolta buffe, altre volte tragicomiche, così come i loro personaggi, creando una sorta di identificazione con i ruoli. Uno strano legame tra vita vera e palcoscenico, che ha permesso alle cantanti di imporsi in una società profondamente androcentrica.

Ma allora: «Chi sei che così canti?».

Ve lo racconto. *(sb)*

L'OPERA
DELLE PRIMEDONNE

Prologo

Le prime cantanti d'opera sono state le più coraggiose, indubbiamente, e le più determinate. Nel XVII secolo le donne non calcavano le scene. Agli albori dell'opera le prime dive non furono delle donne, ma degli uomini. I castrati. Questi primi divi erano giovinetti dalla bella voce, costretti, prima della muta della voce, a un'orrenda mutilazione delle gonadi, per conservare la freschezza e la bellezza dell'ugola. Erano così credibili, anche e soprattutto nelle parti femminili, che nessuno sentiva la necessità di vedere vere donne in scena.

Non tutti diventavano dei divi, ma chi ci riusciva, come Farinelli o il Senesino, diventava una vera star. I castrati studiavano come pazzi per avere una voce perfetta. In scena poi avevano dei costumi talmente sontuosi e stravaganti da far impallidire una rock star moderna. Un successo, il loro, pagato a caro prezzo, poiché la mutilazione recava uno sconquasso ormonale che impediva loro, da adulti, una vita affettiva e sessuale serena. Restavano degli infelici, un po' isterici e anche depressi.

Fino a quando la pratica della castrazione fu in voga il palcoscenico era il loro regno indiscusso.

Finché arrivarono loro: le primedonne.

O meglio, una primadonna. La prima in assoluto: Anna

Renzi, detta «la romana». La sua specialità? Le scene di pazzia. Una rivoluzione.

Anna Renzi nacque nell'intransigente Roma papalina del XVII secolo, dove di veder donne in palcoscenico non se ne parlava proprio. La Renzi, che doveva avere un gran bel caratterino e le idee molto chiare, non si perse d'animo e puntò verso Venezia, città più libera e soprattutto piena di teatri. Così se ne infischì di papi, cardinali, e di tutto il Concistoro, e lasciò Roma, senza alcun rimpianto. In un freddo inverno del 1640 partì, con una sgangherata diligenza, alla volta della città lagunare, per diventare la prima diva del melodramma e cambiare così il destino dell'opera lirica e di tutte le donne dotate di una voce.

Anna Renzi, «la romana»

La finta pazza

*Giovane così valorosa nell'azione
come eccellente nella musica, così al-
legra nel finger la pazzia come savia
nel saperla imitare.*

Maiolino Bisaccioni, *Il cannocchia-
le per la finta pazza*, Venezia 1641

Inverno 1640. Forse novembre. Fa un freddo cane. Una scomoda diligenza sta oltrepassando le mura Aureliane verso Nepi, nella campagna romana, con destinazione Venezia. Su quella carrozza ci sono Anna Renzi, giovane soprano, e Filiberto Laurenzi, clavicembalista e compositore. Entrambi hanno più o meno vent'anni e stanno andando nella città lagunare per iniziare le prove dell'opera che inaugurerà un nuovo teatro, l'ennesimo nella città che è il centro del mondo culturale, musicale e commerciale della penisola, e non solo. Anna è in fibrillazione, a stento riesce a star seduta accanto a Filiberto che è, oltre a un suo grande amico, anche il suo maestro.

Non vede l'ora di arrivare a destinazione.

L'opera per cui è stata scritturata si chiama *La finta pazza*. La musica è di Francesco Saccati e il libretto di Giulio Stroz-

zi. Quello che si preannuncia un grandioso spettacolo inaugurerà il teatro Novissimo, costruito in un paio di mesi da nobili veneziani che fanno parte dell'Accademia detta «degli Incogniti». Appellativo inutile perché tanto tutti sanno chi sono.

Il teatro Novissimo è stato costruito per il dramma in musica, o melodramma che dir si voglia. Questo nuovo genere di spettacolo stava diventando una vera mania, e lo sarebbe diventato ancora di più visto che il nuovo teatro si fregiava del titolo di «pubblico». Chiunque poteva assistere agli spettacoli pagando un biglietto; chi poteva pagarlo naturalmente, quindi nobili, commercianti, ricchi. Non certo il popolo, ma considerato che prima questo genere di spettacolo era appannaggio esclusivo delle Corti, la cosa fu comunque una rivoluzione. A dire il vero però il Novissimo non fu il primo teatro pubblico, perché il primato spetta al San Cassiano, che aprì le sue porte nel Carnevale del 1637.

Nel teatro Novissimo possono essere rappresentati solo melodrammi eroici perché i frati, proprietari del terreno su cui è stato costruito, non vogliono le commedie. Troppo lascive. I nobili costruttori non sanno come fare a dire ai frati che vi si esibiranno pure delle donne, non che a Venezia fosse proibito, ma i frati l'avrebbero considerata un'eresia, uno scandalo. Sacracati e Strozzi non dicono nulla, sperando che Anna Renzi sia scambiata per un castrato e confidano che i fraticelli abbiano altro da fare, molto da pregare, e non vengano a vedere gli spettacoli, men che meno le prove. Manco per niente, i frati hanno già detto che agli spettacoli verranno eccome, non alle prove fortunatamente.

Rimane la speranza che non riescano a distinguere un castrato da un soprano donna in scena.

Difficile distinguerli in effetti. Sia Strozzi che Sacracati han-

no fortemente voluto che la parte della protagonista, Deidamia, fosse cantata da una vera donna ed erano sicuri che le doti attoriali di Anna fossero più adatte per interpretare questo ruolo. Secondo loro, pur essendo dei fenomeni vocali, i castrati non riuscivano a penetrare profondamente nei personaggi femminili, non sapevano dar loro un giusto spessore interpretativo. Il compositore e il librettista volevano che il personaggio avesse una propria verità, anche fisica. Richiesta lecita, ma innovativa, anzi epocale.

Per Anna è la prima vera scrittura, quella importante, «la grande occasione», che capita a tutti nella vita, a cui però bisogna arrivare pronti, professionalmente e mentalmente, altrimenti l'occasione può tramutarsi in catastrofe. Questa ragazza dagli occhi volitivi, bruna, lo sguardo intrigante, un po' malinconico, quasi severo, e con una voce di grande bellezza, ha le idee molto chiare, e molta fiducia nel suo talento. E soprattutto non ne può più di povertà. Sa che con la sua voce potrà sedere accanto a re e regine, mangiare tre volte al giorno e avere soldi tutti suoi, e magari anche una carrozza, perché no? Quella proprio le piacerebbe. Potrebbe viaggiare da sola e andare ovunque. Che sogno. Il viaggio è una sua fissazione. Da sempre. Le piace l'idea della fuga che vi si nasconde. E ha il terrore della fermata, della sosta, dell'attesa.

Chissà perché ogni tanto le vengono in mente delle canzoni che cantava da bambina:

*Alla finestra affaccete,
in mezzo a li vasetti
bella con quegli occhietti...
nun m'aspettà...*